

*Rispondiamo al grido del
divin Cuore con un grido
d'amore: Il bene per me è di
attaccarmi a Dio, di mettere
la mia speranza nel Signore
mio Dio.* (Sal. 72, 28)

San Michele Garicoïts DS § 13

Buon anno 2024!



Societas S^{mi} Cordis Jesu
BETHARRAM

Casa Generalizia
via Angelo Brunetti, 27
00186 Roma - Italia
Telefono +39 06 320 70 96
Email scj.generalate@gmail.com
www.betharram.net

NEF

Betharram

N. 199

NOUVELLES EN FAMILLE - 123 ANNO, II^a serie - 14 gennaio 2024

In questo numero

Betharramiti, pellegrini
nella Speranza p. 1

Dall'omelia del 6
gennaio 2024 p. 5

La Speranza in San
Michele p. 6

Pellegrino, come ali-
menti la tua sper-
anza? p. 8

Pellegrini di
Speranza... in
Costa d'Avorio
p. 10

La vita come pellegri-
naggio p. 13

Pellegrinaggio della
Speranza in
Thailandia p. 15

Fine del primo anno
canonico del novi-
ziato interregionale
p. 17

Comunicazioni del
Consiglio Generale
p. 21

L'illusione di un Santo
p. 22

Buon Anno! p. 24

La parola del superiore generale

Betharramiti, pellegrini nella Speranza

*"Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra."*

(Sal 121)

Cari Betharramiti:

La Chiesa si avvia verso l'anno giubilare del 2025. Condividiamo con essa il tema: **"Betharramiti, pellegrini nella speranza"**. Anche noi vogliamo unirvi a questo itinerario, insieme al Popolo di Dio, che alza la testa, pur attraversando un presente a volte incerto, cupo e impegnativo. Siamo figli e figlie di un'umanità sofferente che non rinuncia a cercare la Vera Luce, e sogna ancora di vivere nella Giustizia e di godere di una Pace duratura. Pellegrini nella speranza, noi betharramiti rinunciamo ad essere profeti di sventura. San Michele Garicoïts ci ha insegnato un'altra cosa: *"Non bisogna mai sperare tanto come quando tutto sembra perduto."* (DS 36). E diceva: *La nostra speranza è nella Vita eterna. "Per me il mio bene è stare vicino a Dio; nel Signore Dio ho posto il mio rifugio..."* (Sal 73, 28)

Così, come semplici pellegrini, seguiamo Gesù Cristo, siamo in cammino. Tutta la nostra vita cristiana può essere definita come un lungo cammino dove la grazia dello Spirito Santo si manifesta in senso dinamico. Non si tratta solo di un'identificazione esterna, come un marchio o una bandiera che viene issata, ma ci trasforma dall'interno lungo il cammino...

In generale le persone si definiscono per un "cosa", per ciò che siamo, ma come pellegrini potremmo definirci piuttosto come creature che hanno un "per" nella vita. Viviamo per qualcuno, per qualcosa. Cioè, definiamo noi stessi attraverso le nostre relazioni, sia tra noi che con il mondo, ma soprattutto con Dio. Questo essere "per" è colui che, grazie a Gesù Cristo (che è venuto a salvarci), ci mette permanentemente in relazione gli uni con gli altri. Siamo pellegrini che non camminano da soli, ma in comunità.

Pellegrinare significa inoltre: decentrarsi, disappropriarsi, mettersi in movimento. Per questo bisogna essere aperti allo Spirito che ci spinge e ci invita sempre a vivere nella fatica della ricerca.

Tutti abbiamo qualche esperienza come pellegrini. In Argentina ogni anno viene organizzato un pellegrinaggio dei giovani a Lujan, piccola Città della Vergine Maria, patrona della Nazione. Centinaia di migliaia di giovani camminano (il primo sabato di ottobre) per 60 km – tutto il pomeriggio e la notte – per arrivare all'alba al Santuario mariano, prostrati ai piedi di Maria. Alcuni lo fanno con grande fede, altri per una promessa fatta alla Vergine, altri magari solo per sport e c'è anche chi lo fa per curiosità. Ma quello in cui credo è che tutti lo facciano con la speranza di arrivare. È una speranza che richiede fatica, perché la strada è lunga e ci sono ostacoli come il freddo, la stanchezza crescente e, soprattutto, le vesciche... Lungo il percorso, vicino alla basilica, ci sono molti punti di ristoro dove centinaia di giovani volontari servono i pellegrini: una zuppa calda, un bicchiere d'acqua o un mate cotto (infuso simile al tè, tipico dell'Argentina, del Paraguay, dell'Uruguay e del Brasile meridionale). In questo modo li aiutano a ritrovare le forze per ARRIVARE (questo è la cosa più importante: ARRIVARE!). C'è anche l'assistenza di alcuni paramedici e medici, dislocati in tende ai lati della strada, pronti ad aiutare chi ne ha bisogno. Nella Basilica i sacerdoti celebrano, per i pellegrini, la messa ogni ora e anche il sacramento della riconciliazione. Di solito confessano per tutta la notte. Ricordo che questo era un appuntamento imperdibile per

dichiarato nei termini più espliciti, che la sua intenzione ben ferma e sempre la stessa, è stata quella di attenersi alle Costituzioni del 1841; che tutto ciò che è stato tentato ed eseguito contrariamente a queste Costituzioni, è stato l'effetto di una santa illusione; che un Vescovo non può istituire un Ordine religioso, solo il Papa ne ha diritto; che può e vuole concedere solo voti facoltativi; che non siamo gesuiti, ma suoi missionari diocesani”.

Con queste tre parole, terribili per gli astanti, il Vescovo riassunse tutta l'opera di P. Garicoïts: **“una santa illusione”**. San Michele si era illuso e si è sbagliato: i betharramiti sono e restano i suoi missionari diocesani. Inoltre, il prelado riconsegnò all'istituto le Costituzioni del 1841, e con ciò abolì tutte le concessioni che, per rispetto a P. Garicoïts, aveva approvato nel corso degli anni. Su questa regola, P. Duvignau scrisse: *“Esse potevano essere adatte a un gruppo di missionari, ma non a una comunità religiosa. Nessun voto, nessuna stabilità, perché il Vescovo poteva in ogni momento disporre dei*

*membri e anche toglierli all'Istituto; nominava per ogni responsabilità; controllava tutti i conti... Una tale Società sarebbe dunque priva per sempre di ogni vita propria.”*³

La forza di san Michele, e insieme la sua più grande speranza, era la certezza che Dio era dalla sua parte: *“La Congregazione è opera di Dio. Egli l'ha fondata, la conserverà e la farà progredire nel suo servizio e nel suo amore”*. Ci vollero anni e l'opera infaticabile di P. Etchecopar per convincere il Vescovo e permettere il ricorso a Roma per vedersi approvare come Istituto di diritto pontificio. Il 30 luglio 1875 la Santa Sede rilasciò il decreto di lode, con cui era riconosciuta la nuova Congregazione religiosa del Sacro Cuore di Gesù.

L' "illuso", alla fine, ha avuto ragione. ■

3) *Le Saint qui mourut à l'aube*, p. 138.





L'illusione di un Santo

| Roberto Cornara, archivista

San Michele moriva all'alba del 14 maggio 1863, giorno dell'Ascensione. Moriva senza poter vedere completata la sua opera, la fondazione di un istituto religioso riconosciuto dalla Santa Sede. La Congregazione di Betharram era una semplice aggregazione di missionari diocesani, dediti all'apostolato delle missioni nelle parrocchie e all'insegnamento nelle scuole. I voti erano solo su base volontaria, e comunque non esistevano voti perpetui. Questa era l'idea del vescovo di Bayonne, mons. François Lacroix, che nella sua diocesi aveva altre istituzioni simili, come per esempio quella dei missionari di Hasparren, che operavano in particolare nella parte basca della diocesi.

Tuttavia la volontà del Fondatore era sempre stata ben chiara, anche se lo stesso santo aveva la netta consapevolezza delle difficoltà che avrebbe incontrato. Scrive P. Etchecopar: «Padre Garicoïts fece un giorno questa confessione: "Le lacrime che vidi scendere dagli occhi dei Vescovi mi ispirarono il progetto di fondare il nostro Istituto, ma che parto lento e doloroso! Gli ostacoli erano umanamente insormontabili; guardo

l'esistenza di questa Società come un grande miracolo." Doveva essere così; il progetto del Fondatore era così elevato! Quanto più un'opera è eroica, tanto più è ostacolata...»¹

La mattina di sabato 16 maggio 1863 si svolsero i funerali di P. Garicoïts, alla presenza di centinaia di persone. Il Vescovo, che aveva pianto davanti alla bara del defunto, presiedette la celebrazione e, come racconta P. Duvignau, «pronunciò un'orazione funebre che era una canonizzazione anticipata».²

Nel pomeriggio, Mons. Lacroix riunì la comunità e pronunciò un breve discorso, con il quale, nelle parole e nei fatti, sembrò contraddire apertamente quanto detto quella stessa mattina. Dopo aver ribadito il suo pensiero, e che cioè l'istituto di Betharram era e sarebbe rimasto una semplice aggregazione di preti diocesani, aggiunse una frase che, possiamo certamente immaginarlo, deluse e amareggiò molti dei presenti. P. Etchecopar ci ha lasciato il verbale di questa riunione, e scrisse: «Quanto alle Costituzioni, che devono governare la nostra Società, Monsignor Vescovo ha

1) Lettera circolare del 15 maggio 1890.

2) *L'homme au visage de lumière*, p. 55.

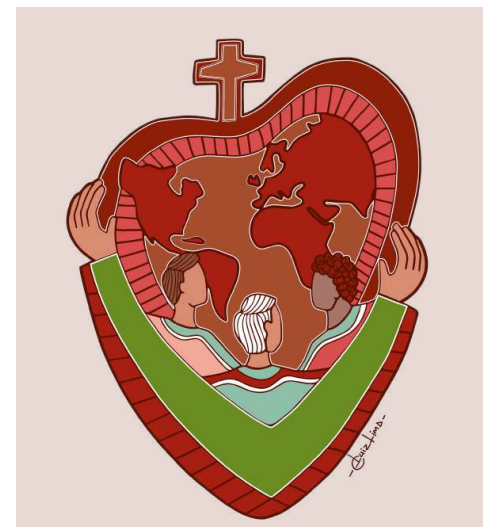
Monsignor Bergoglio, Arcivescovo di Buenos Aires, che ogni anno vi trascorreva lunghe ore confessando i pellegrini.

Forse questo semplice esempio ci permette di capire perché il Papa parla della Chiesa come di un ospedale da campo, di un pellegrinaggio insieme al Popolo di Dio, dell'accoglienza dei migranti, dell'ascolto, di saper accompagnare e perdonare come Dio fa sempre con noi, di celebrare la fede con semplicità ed essere missionari con audacia profetica, ecc. Anche il Papa è stato ed è un pellegrino.

Vi invito a prepararvi bene all'inizio di quest'anno affinché anche noi possiamo giungere ai piedi del Cuore di Gesù, anche se lo facciamo scalzi, feriti e con le mani vuote di meriti, ci consola sapere che siamo **in pellegrinaggio nella speranza**, pieni di speranza, nonostante tutto...

Noi betharramiti sappiamo che il cammino della vita è una crescente ricerca della dipendenza e della sicurezza in Dio, che è frutto della *speranza teologale*. Poveri di mezzi, felici e generosi di cuore, così ci ha voluto San Michele Garicoïts. "Cammino" e "pellegrinaggio" vanno di pari passo. Sarà necessario far crescere in noi quella vita teologale per raggiungere la meta. Questo è il pellegrinaggio interiore al quale siamo chiamati. Da qui l'importanza del desiderio di Dio di compiere un cammino di santità. Alla grazia che muove e cresce, infatti, si aggiunge il **desiderio**. Dobbiamo voler andare in pellegrinaggio, dobbiamo desiderare raggiungere la meta designata. Se c'è desiderio può esserci movimento, anche se ci sono ferite, stanchezza e pesantezza.

Il nostro pellegrinaggio betharramita implica anche **libertà**, si tratta di



arrivare a incontrare “Qualcuno”. Per fare questo dobbiamo suscitare una disposizione interiore attiva che deve animare la vita, invitandoci a rischiare, a scegliere, a rinunciare a ciò che è facile e comodo per ottenere ciò che è *prezioso*. Si tratta di scegliere liberamente ma, soprattutto, di **percorrere la strada giusta**.

Dobbiamo essere *orientati*, avere dei riferimenti. La nostra guida è il Cuore di Gesù, che ci è stato donato come *mappa stradale* per tutta la vita, come un GPS dell’Amore.

Così, camminando, si accede ad una realtà qualitativamente nuova, dove gioca un ruolo importante la **povertà** assunta dal pellegrino stesso; poiché essendo *poveri* possiamo adattarci più facilmente alle vicissitudini che si presentano lungo il cammino. Mentre da *ricchi* cercheremo sicurezze terrene, confideremo più nei mezzi che nella Guida e nel Maestro...

Noi betharramiti sappiamo che il Pellegrino Gesù non è qualcuno che ci induce a camminare stando lontano, ma qualcuno che si è fatto *vicino* a noi, che percorre la strada *con* noi, anche *insieme* a noi. La realtà è illuminata da *un Dio incarnato*. Anch’Egli *ha intrapreso un cammino verso l’uomo*. L’essere pellegrino da parte dell’uomo corrisponde all’essere pellegrino da parte di Dio. Un Dio che si è fatto vicino per amore per salvare l’uomo, attraverso suo Figlio Gesù, pellegrino del Padre. Il cammino diventa così *il luogo di un incontro reciproco, un incontro tra due pellegrini nella speranza*.

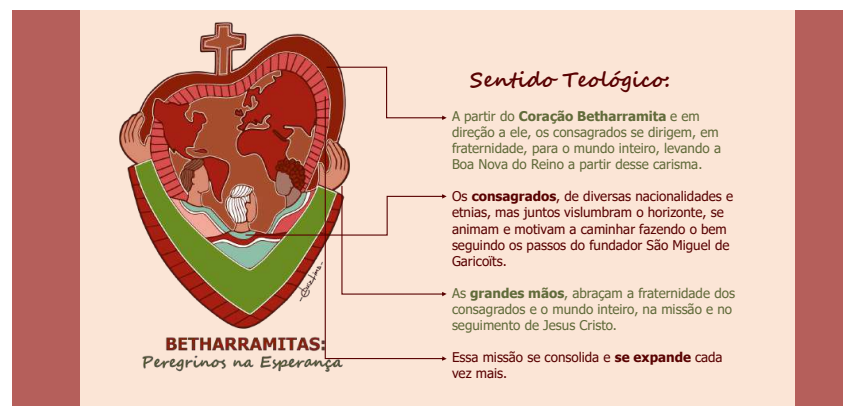
Che Dio vi benedica nel 2024.

P. Gustavo Agín scj
Superiore Generale

Domande da condividere:

1. Qual è stato il pellegrinaggio, il cammino, che ricordo di più? Cosa mi ha insegnato?
2. Anche la mia vita betharramita è come un pellegrinaggio: quali tre speranze ho ancora nello zaino... ?
3. Quale persona, religiosa o laica, è stata per me un modello di speranza?

•\• Comunicazioni del Consiglio Generale •/\•



Durante l’ultimo Consiglio di Congregazione (nov-dic 2023), si è stabilito il tema che ci accompagnerà durante il 2024:

“Betharramiti, pellegrini nella Speranza”.

Un logo per illustrare questo tema è stato realizzato dalla Regione Padre Augusto Etchecopar a cura di Luiz Carlos Lima (Brasiliano) che fornisce le seguenti spiegazioni:

- Da e verso il **Cuore Betharramita**, i consacrati si rivolgono in fraternità al mondo intero, portando, a partire dal carisma, la Buona Notizia del Regno.
- I **consacrati**, di diverse nazionalità ed etnie, ma insieme, intravedono l’orizzonte, sono incoraggiati e motivati a camminare facendo del bene seguendo le orme del Fondatore, San Michele Garcoïts.
- Le **grandi mani** abbracciano la fraternità dei consacrati e del mondo intero, nella missione e nella sequela di Gesù Cristo.
- Questa missione si consolida e **si va espandendo** sempre di più.

In queste quattro settimane di esercizi, infatti, ho potuto cogliere tutta la dinamica dell' "Ecce Venio" del Figlio di Dio che fin dalla sua Concezione, dalla sua Incarnazione, dalla sua Vita, dalla sua Passione, dalla sua Morte e dalla sua Risurrezione non ha fatto altro che cercare e fare la Volontà del Padre suo che è di salvare l'umanità. Insomma, ciò che mi ha dato gioia durante questo anno canonico è stata la presenza di Dio nella mia vita, il suo amore e tutti i benefici che ho ricevuto.

A questa presenza di Dio si aggiungono i momenti di accompagnamento spirituale che mi permettono di conoscere o riconoscere cosa è bene per me, cosa può aiutarmi nel mio cammino alla sequela di Cristo. Per me l'accompagnamento spirituale e gli esercizi spirituali sono stati molto importanti, perché mi hanno permesso non solo di conoscere gli aspetti fondamentali della vita di Cristo ma anche di centrare la mia vita sul Cristo annientato e obbediente, di attaccarmi a Lui, e distaccarmi da tutto ciò che non contribuisce o non ha relazione con il Regno di Dio. Per questo devo lasciare che il Signore agisca nella mia vita. | Fr. Aymar Nambomesse (Centrafricano)

DALL'INIZIO DELLA MIA FORMAZIONE IN SEMINARIO, MOLTO SPESSO, ho sentito

da diversi padri e fratelli le parole di San Michele Garicoïts: "più per amore che per qualsiasi altro motivo" (DS 211). Potevo capirne qualcosa ma non del tutto. Durante quest'anno di noviziato a Betlemme ho potuto comprendere questa affermazione in un significato molto più profondo e ampio. Questo è stato anche un periodo in cui ho sentito e sperimentato questo amore. Fino a quel momento avevo capito parzialmente quelle parole, ora le capisco sempre meglio. Mi aiuta anche a realizzare la profondità della dottrina spirituale di San Michele Garicoïts. Durante gli esercizi spirituali ignaziani anch'io ho avuto un'esperienza più profonda dell'amore al pari di quella vissuta da San Giovanni e da tanti altri discepoli. Questo amore non è importante solo perché noi amiamo Gesù, ma diventa importante e prezioso scoprendo quanto Gesù ama me. Per questo amore Egli si è donato a noi. È vero quanto afferma San Giovanni nella sua lettera. Secondo lui "Dio è amore" (1 Gv. 4, 16). Questo amore mi aiuta ad essere al suo servizio mediante il servizio dei fratelli. Vivere quindi il Vangelo nel modo più semplice possibile. Ringrazio sempre Dio per la sua abbondanza di amore che riversa su di me e attorno a me. Grato alla Congregazione, continuo il mio cammino di formazione. | Fr. Joyal Babu (Indiano)



Dall'omelia per la Solennità dell'Epifania del Signore

Basilica San Pietro, 6 gennaio 2024



I Magi si mettono in viaggio alla ricerca del Re che è nato. Essi sono immagine dei popoli in cammino alla ricerca di Dio, degli stranieri che ora sono condotti sul monte del Signore (cfr. Is. 56,6-7), dei lontani che adesso possono udire l'annuncio della salvezza (cfr. Is. 33,13), di tutti gli smarriti che sentono il richiamo di una voce amica. Perché ora, nella carne del Bambino di Betlemme, la gloria del Signore si è rivelata a tutte le genti (cfr. Is. 40,5) e "ogni uomo vedrà la salvezza di Dio" (Lc. 3,6). È il pellegrinaggio umano, di ognuno di noi, dalla lontananza alla vicinanza.

I Magi hanno gli occhi puntati verso il cielo, ma i piedi in cammino sulla terra e il cuore prostrato in adorazione. . [...]

Anzitutto, i Magi hanno gli occhi puntati verso il cielo. Sono abitati dalla nostalgia dell'infinito e il loro sguardo è attratto dagli astri celesti. Non vivono guardando la punta dei loro piedi, ripiegati su sé stessi, prigionieri di un orizzonte terreno, trascinandosi nella rassegnazione o nella lamentela. Essi alzano il capo, per attendere una luce che illumini il senso della loro vita, una salvezza che viene dall'alto. E così vedono spuntare una stella, più luminosa di tutte, che li attrae e li mette in cammino. Questa è la chiave che dischiude il significato vero della nostra esistenza: se viviamo rinchiusi

nel ristretto perimetro delle cose terrene, se marciamo a testa bassa ostaggi dei nostri fallimenti e dei nostri rimpianti, se siamo affamati di beni e consolazioni mondane – che oggi ci sono e domani non ci saranno più – invece che cercatori di luce e di amore, la nostra vita si spegne. I Magi, che pure sono stranieri e ancora non hanno incontrato Gesù, ci insegnano a guardare in alto, ad avere lo sguardo rivolto al cielo, ad alzare gli occhi verso i monti da dove ci verrà l'aiuto, perché il nostro aiuto viene dal Signore (cfr. Sal. 121,1-2).

[...]

Fratelli e sorelle, come i Magi, alziamo gli occhi al cielo, mettiamoci in cammino alla ricerca del Signore, pieghiamo il cuore in adorazione. Guardare il cielo, andare in cammino e adorare. E chiediamo la grazia di non perdere mai il coraggio: il coraggio di essere cercatori di Dio, uomini di speranza, intrepidi sognatori che scrutano il cielo, il coraggio della perseveranza nel camminare sulle strade del mondo, con la stanchezza del vero cammino, e il coraggio di adorare, il coraggio di guardare il Signore che illumina ogni uomo. Che il Signore ci dia questa grazia, soprattutto la grazia di saper adorare. ■



Betharramiti, pellegrini nella Speranza



La Speranza in San Michele

| P. Pietro Villa scj

Il 17 dicembre scorso Antonio (18 anni, ministrante) mi chiama subito dopo la S. Messa, mi porta a metà chiesa e mi invita a guardare. In un primo tempo non vedo se non le panche, ma a un tratto ecco comparire... una farfalla. Antonio, con molta delicatezza la prende tra le mani e la porta fuori appoggiandola ad un ramo. Dentro di me ho detto: "Possiamo ancora sperare". Sì, c'è speranza fin quando ci sono degli Antonio che sanno stupirsi della bellezza. E fin quando ci sono farfalle che si lasciano prendere e portare in sogni infiniti. San Michele si è lasciato prendere in mano da Dio e si è abbandonato completamente tra le sue braccia, come dice il Salmo 131. Dio era la sua speranza. Quante volte ha invitato le persone a "buttarsi tra le braccia del Padre". Proprio come un bambino tra le braccia della madre. Un Dio che "... è nello stesso tempo Padre

e Madre". Con la fiducia del figlio: "A chi possiede Dio, che importa se manca del resto! Dio è con me, dunque non mi manca niente: Dominus regit me, et nihil mihi deerit. Deus meus et omnia." (DS 30). Se c'è Dio c'è tutto. Per questo si affida alla Sua Provvidenza. Non per sé, per la vita della comunità e per la nascita della Congregazione. La Provvidenza, allora, è presente nella povertà a Betharram. Essa agirà per la mano dello stesso Vescovo che non voleva la nascita di una nuova congregazione, ottenendo nel 1838 il permesso di utilizzare il Sommario delle Costituzioni e delle Regole comuni dei Gesuiti; e nel 1841 le nuove costituzioni e il nome della Congregazione: Preti del Sacro di Gesù; il 10 settembre riceve i voti annuali dei primi 8 membri. Nascono i primi collegi; nel 1856 c'è l'apertura in America. Il Vescovo alla sua morte dirà che sì, era un santo,

ta dallo Spirito che ne è promotore, animatore e protagonista.

In questo frangente riconosco anch'io che non è stato un anno facile. E, ricordo le parole di san Michele Garicoïts:

"Tristezza e gioia mescolate insieme, ecco il duplice sentimento che deve guidare tutti gli affetti della nostra vita. Questa tristezza dovrà essere pura, totale, ma perfezionata, fortificata dalla gioia." (DS 30). Ci aveva sfidato ad affidarci continuamente a dire le stesse parole del nostro Fondatore e padre: "Dio tutto!, io nulla! Dio

al suo posto ed io al mio!" (DS. 54 e 58). Sì. L'abbandono quotidiano e la continua fedeltà a Lui nel seguire il programma quotidiano del noviziato, hanno portato i novizi a scoprire la "fonte segreta" della loro vita; porta i formatori a continuare a mantenersi vivi nella "fonte segreta".

In conclusione, sono veramente felice perché è stata un'esperienza positiva, sincera, arricchente e significativa sia per i novizi che per i formatori. ■

Testimonianza di due confratelli novizi, Aymar e Joyal



"Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome" (Lc. 1, 49).

È CON QUESTE PAROLE DELLA VERGINE MARIA ALLA CUGINA ELISABETTA che desidero

rendere grazie al Signore per tutti i benefici ricevuti durante la mia esperienza di noviziato canonico.

Perché durante quest'anno canonico ho sperimentato l'amore di Dio nella mia vita e, come ha sottolineato il Superiore Generale, P. Gustavo Agín, all'inizio dell'anno canonico: "l'obiettivo centrale della vita del noviziato, è la gioia. Durante questo anno canonico si tratta di ricordare e cercare tutte le meraviglie di

Dio nella nostra vita". Il ritiro ignaziano, l'accompagnamento spirituale e le conferenze quotidiane, mi hanno permesso di comprendere quanto Dio mi ama e il motivo per cui mi ha creato cioè lodarlo, onorarlo e servirlo. Dalla prima all'ultima settimana del ritiro ignaziano, ho sperimentato questo amore di Dio nel perdono che mi ha concesso e nella possibilità che mi ha dato di rimanere suo figlio nonostante i miei limiti e le mie imperfezioni.

A questa esperienza di perdono si aggiunge la Gioia di sentirmi chiamato da Gesù (Elezione) nonostante i miei peccati, le mie colpe e le mie debolezze, la Gioia come discepolo di Cristo di soffrire con Lui, la gioia di incontrare Cristo risorto che mi invia a testimoniare il suo amore attorno a me attraverso la testimonianza della mia vita.



co 2023, nel noviziato interregionale "San Giuseppe" a Betlemme, i miei sentimenti sono gli stessi del salmista. La mia anima è piena di gratitudine per Dio, il Signore vivente e amorevole per il suo amore costante e la sua gentilezza.

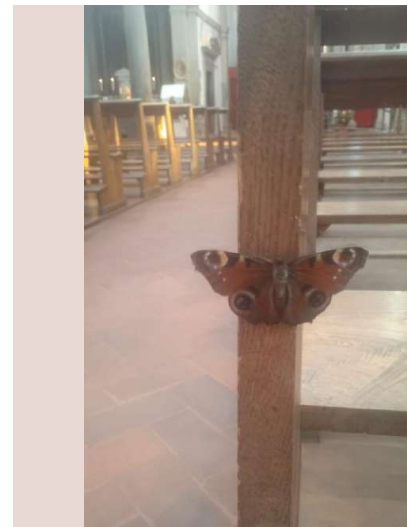
Ricordo che uno dei novizi disse in confidenza alla fine della sua esperienza di noviziato qui a Betlemme: "Sono così felice di essere qui e di fare un'esperienza simile. Non avrei mai pensato che il noviziato sarebbe stato così". Mentre un altro ha detto: "Ho fatto davvero un'esperienza adulta di Cristo attraverso le diverse esperienze proposte in noviziato, in particolare nel sottopormi fedelmente agli esercizi ignaziani". È stata una gioia travolgente e grande ascoltare i novizi che hanno avuto una "profonda esperienza dell'amore di Dio nella

loro vita" (*Ratio Formationis*, 180).

È stato però interessante vedere il cammino dei novizi che hanno potuto scoprire che il noviziato non è una tappa formativa come le altre. Erano talmente convinti che un novizio non possa evitare la trasformazione cioè la "fermentazione incessante" che avviene in lui se lo fa sul serio. Vale a dire che ogni tappa della formazione porta i suoi frutti nei formandi sotto la guida dei rispettivi formatori e della comunità formatrice. Apprezzo molto le *mozioni interne ed esterne* che hanno avuto luogo in loro durante l'accompagnamento settimanale. È stato così bello testimoniare che hanno potuto fare questa esperienza di Cristo, l'esperienza interiore profonda dell'Amore di Dio. Apprezzo sinceramente le loro convinzioni e la trasformazione interiore suscita-

ma un illuso. E scioglie dai vincoli religiosi la comunità. Ma non era illusione quella di San Michele, ma fiducia nell'ispirazione divina. Non ha potuto vedere la nascita della Congregazione, ma ne ha toccati i segni che lo confermavano nella bontà

di quest'opera. Il principio fondante la sua speranza era la volontà di Dio: "Siamo strumenti inutili, capaci di operare solo perché la mano ci serve. Ed è per questo che, confessando la nostra inettitudine, ci è possibile dire che siamo onnipotenti (1 Cor. 12,10). [...] Riconosciamo i disegni di Dio nella loro attuazione e accettiamoli con amore, soprattutto nella prova" (*Padre, eccomi*, VIII-6). San Michele è stato come la farfalla che si è lasciata prendere senza un batter d'ali, senza paura, imperturbabile, dalle mani di Dio e si è lasciato guidare da Lui. La sua serenità era legata a questa dedizione a fare la volontà di Dio, lasciandosi portare da Lui in ogni situazione: «La provvidenza ama trarre l'obbediente dall'oscuro del suo annullamento e della sua obbedienza, in cui egli vive confinato. Si è messa a dura prova la



sua pazienza, se il suo impegno è inadeguato, egli può sempre affermare: "sono dove Dio vuole. ... lo so per chi soffro" (Sal. 43,22). Ecco perciò sempre contento, sempre soddisfatto, sempre da Dio benedetto! Mentre l'uomo autosufficiente

vive in una continua agitazione e insofferenza, disdegnato da Dio (Ger. 17,5)... Viviamo e moriamo dove Dio vuole. È l'unico modo per vivere sereni e morire rassegnati.» (*Padre, eccomi*, III-4). Con davanti il fine dell'esistenza: la Vita eterna, che è già qui nel fare ciò che Lui vuole. Perché "la volontà di Dio è la nostra felicità". Dio vuole la nostra salvezza e che nessuno vada perduto (Gv. 6,39). Così nessuno è irrecuperabile, per San Michele, nemmeno in punto di morte, anche il suicida. Credeva nella possibilità di riscatto: vedi il sindaco di Cambo, che dopo la correzione fatta da San Michele diventerà suo amico; il primo direttore del collegio di Betharram, Eliçabide, nel quale aveva avuto fiducia e a cui resterà vicino fino alla esecuzione della pena capitale, esortandolo a pentirsi e ad affidarsi alla misericordia di Dio;

un prete che aveva creato scandalo, che lui accoglie in casa e cambierà vita... Davanti a ogni difficoltà e fatica il motto era: "Sempre avanti". Odiava lo scoraggiamento (anche lui aveva avuto la tentazione di andarsene, di lasciare tutto, ma non si è rassegnato). Insisterà moltissimo, San Michele, sulla perseveranza, sulla fedeltà e sulla costanza. Una perseveranza gioiosa, come gioiosa è la speranza e il nostro "Eccomi". Non c'è spazio per

la tristezza che, come un tarlo, svuota il cuore e la volontà. Egli ha saputo vivere la speranza con l'audacia dei forti. Dove la fortezza era fondata sulla confidenza in Dio. Era nelle sue mani e per lui non poteva che aprirsi il cielo. Non si è fermato davanti a niente perché la sua speranza era in Dio. San Michele, forse, direbbe con Simone Weil: "La paura non si vince con il coraggio, ma con la speranza". ■

evidenziare il potere di trasformazione della fede nel rimodellare le priorità individuali. La Chiesa cattolica può svolgere un ruolo nel promuovere un senso di comunità che contrasta gli effetti isolanti della cultura consumistica. Promuovendo valori di umiltà, generosità e responsabilità sociale, la Chiesa può ispirare gli individui a rivalutare le proprie priorità e a trovare realizzazione in uno stile di vita più significativo e relazionale.

del Pellegrinaggio di Speranza in Thailandia. Convincere più persone ad aderire alla Chiesa cattolica richiede un approccio che abbracci la diversità e enfatizzi i valori condivisi. Allo stesso tempo, affrontare le influenze negative del consumismo e dell'egoismo richiede l'impegno a promuovere uno stile di vita basato sui valori e centrato sulla comunità, sulla compassione e sulla crescita spirituale. Il pellegrinaggio diventa un viaggio di trasformazione non solo per gli individui ma anche per le comunità che cercano un percorso verso un'esistenza più significativa e interconnessa. ■

In conclusione, il popolo Karen, con la sua distinta identità culturale, contribuisce alla ricchezza



Pellegrino, come alimenti la tua speranza?

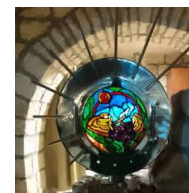
| P. Constancio Erobaldi scj

A 60 anni dalla mia ordinazione sacerdotale (8-12-1963), in sintonia con la Chiesa universale e con Betharram, mi chiedo: quali motivi trovo di speranza? Il recente anniversario e i miei 87 anni di vita danno a questa domanda un contesto speciale. Mi guardo indietro, al presente e in avanti e torno a chiedermi: "Constancio, dopo aver camminato così tanto, cosa alimenta la tua speranza?" Queste sono le ragioni della mia speranza:

La vicinanza di un Dio che, nei miei tanti anni di vita, ha sempre



Formazione



Fine del primo anno canonico del noviziato interregionale a Betlemme

(in foto, tabernacolo nella cappella di Nazareth, realizzato da P. Francesco Radaelli scj)

| P. Stervin Selvadass scj

"È bello rendere grazie al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, annunciare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte, sulle dieci corde e sull'arpa, con arie sulla cetra. Perché mi dai gioia, Signore, con le tue meraviglie, esulto per l'opera delle tue mani." (Sal 92,1-4)

È proprio vero che all'inizio di questo noviziato interregionale a Betlemme, avevo le mie paure, preoccupazioni e pensieri su come sarebbe stata questa esperienza e avevo le mie ansie riguardo alle persone sconosciute con culture sconosciute in una terra sconosciuta poiché è la mia prima volta in Terra Santa. Inoltre, tre mesi prima della fine del noviziato, è scoppiata la guerra. Ha creato un'altra avversità e ha aggiunto qualche altra preoccupazione.

Ma, al termine dell'Anno Canonico



perfettamente con il più ampio arazzo della Chiesa cattolica. La partecipazione della comunità Karen è diventata una celebrazione della diversità, a dimostrazione che il pellegrinaggio della speranza è un viaggio inclusivo che abbraccia persone di ogni ceto sociale.

Convincere più persone, inclusa la comunità Karen, ad aderire alla Chiesa cattolica implica un approccio radicato nell'inclusione e nella comprensione. Impegnarsi in un dialogo significativo sui valori condivisi, promuovere lo scambio culturale ed evidenziare il messaggio universale di speranza che si trova nel cristianesimo può entrare in risonanza con le persone che cercano la realizzazione spirituale. Sottolineando l'impatto positivo della comunità, della compassione e del viaggio condiviso

verso uno scopo più elevato, la Chiesa cattolica può invitare più membri nel suo gregge.

Tuttavia, è essenziale riconoscere le sfide. Il consumismo e l'egoismo pongono notevoli ostacoli al pellegrinaggio della speranza. Gli aspetti negativi della società moderna possono distrarre gli individui dal percorso spirituale, favorendo una cultura del materialismo che spesso contraddice i principi fondamentali della fede. Superare queste sfide richiede uno sforzo concertato per promuovere un approccio basato sui valori che incoraggi l'altruismo, la consapevolezza e un genuino interesse per gli altri.

Affrontare il consumismo e l'egoismo nel contesto del pellegrinaggio implica

camminato con me e mi ha incoraggiato ad andare avanti. Sempre avanti!

Sono nato a Benevento, nel sud Italia, nel 1936. I miei genitori erano *Addolorata* (Dolores) e Juan. Quattro anni dopo nacque mio fratello Rafael. Eravamo una famiglia umile, vivevamo in campagna, a 4 km dalla città. La mamma si occupava delle faccende domestiche e agricole. Papà lavorava in una fabbrica di mattoni e, una volta tornato a casa, continuava a lavorare nei campi. Nel frattempo io e mio fratello vivevamo felici e spensierati. Vivevamo con quel tanto che basta, ma mamma e papà ci hanno accolto e, sotto la loro protezione, abbiamo imparato a fidarci...

Una mattina in riva al fiume, mentre la mamma puliva il grano, un aereo volò molto vicino a noi e sganciò una bomba sulla città... A Benevento era arrivata la Seconda Guerra Mondiale. Una notte, un altro aereo lanciò un razzo che illuminò tutto. La notte divenne come il giorno. Poi apparve uno squadrone che bombardò nuovamente Benevento. Era spaventoso, ma mamma e papà erano con noi. Sotto la loro protezione Dio si è fatto presente, e con mio fratello abbiamo imparato a non disperare....

La mamma morì dopo una gravidanza non portata a termine e, pochi mesi dopo, papà si recò in Argentina, alla ricerca di un nuovo futuro. Siamo stati lasciati alle cure

delle mie tre zie, le sorelle di mia madre. Nel frattempo iniziavo le scuole superiori in un collegio, con grande tristezza e poca voglia di studiare. Ricordo la gentilezza delle mie zie verso il loro nipote ribelle. Con quanta pazienza e amore si sono prese cura di me! Attraverso loro, il Dio-con-noi continuava a manifestarsi e a offrire nuove ragioni di speranza, anche contro ogni speranza...

Finalmente nel 1950, all'età di 14 anni, insieme a mio fratello Rafael e a mio padre emigrammo definitivamente in Argentina. Il primo anno ho imparato la lingua spagnola, ho frequentato gratuitamente gli ultimi anni della Primaria e, l'anno successivo, ho ripreso la scuola Secondaria. Poco dopo sono entrato a Betharram, in un cammino di speranza che continua ancora oggi. È stato un cammino lungo, che ho percorso passo dopo passo. A Betharram, nelle diverse comunità e nei fratelli, ho sempre trovato ragioni per continuare a sperare.

Affetti, che danno senso alla vita e rallegrano il cuore...

Il buon Dio ha messo molte persone preziose sul mio cammino. Attraverso loro ho sempre sperimentato la presenza di un Dio tenero e fedele. Mediante queste persone, il Signore ha reso a mia volta anche me strumento del suo amore per gli altri.

Nella mia vecchiaia ho scoperto l'importanza degli amici, che si

prendono cura di me, mi danno il loro affetto e mi fanno sentire prezioso. Anche loro sono, per me, un tesoro. Come insegna il libro del Siracide: *“Un amico fedele è rifugio sicuro: chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele non c'è prezzo, non c'è misura per il suo valore. Un amico fedele è medicina che da vita: lo troveranno quelli che temono il Signore.”* (Sir. 6, 14-16).

Il servizio agli altri, a partire dal ministero sacerdotale.

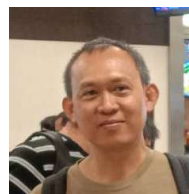
Nel servire le comunità e i fratelli che mi sono stati affidati, ho sempre trovato Gesù, fonte di conforto e di speranza. In particolare, nei più poveri, umili e piccoli ho trovato grandi maestri di speranza.

Ricordo un periodo felice, a “Conscripto Bernardi”, un villaggio rurale dell'entroterra. Percorrevi le colonie e i villaggi a piedi, in carro o a cavallo, con la pioggia o con il sole. Visitavo le famiglie e gli

ammalati. Abbiamo condiviso la Parola e celebrato la nostra fede. A mezzogiorno mi invitavano a pranzo. La sera, un caffè latte e un biscotto erano il mio unico nutrimento. Era una vita molto semplice, ma l'incontro con la gente mi riempiva di speranza...

Il Popolo di Dio mi ha insegnato ad essere fedele al mio nome. Come dice san Paolo, *“ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.”* (Rm. 5, 3-5).

Ho aperto loro il mio cuore e ho condiviso le ragioni della mia speranza. L'ho fatto con il desiderio che le mie motivazioni incoraggino altri, soprattutto coloro che soffrono o hanno perso il proprio orizzonte. *Avanti! Sempre avanti!* ■



Pellegrinaggio della Speranza in Thailandia

| P. Jiraphat Raksikhao scj

Nello spirito del Natale, riflettiamo sul messaggio senza tempo di speranza e rinnovamento mentre intraprendiamo un viaggio spirituale attraverso il Pellegrinaggio della Fede. Come ci dice la Scrittura: *“Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace.”* (Is. 9, 5). Questo versetto dà il tono al pellegrinaggio di speranza vissuto nel cuore della Chiesa cattolica in Thailandia.

Il mio pellegrinaggio è iniziato nel caloroso abbraccio della Missione thailandese del **Pellegrinaggio della Speranza**¹, dove il vibrante arazzo della comunità cattolica si è dispiegato

davanti a me. Circondato dal ricco patrimonio culturale della Thailandia, ho assistito alla fusione tra tradizione e fede, creando un'espressione unica del cattolicesimo. Il pellegrinaggio, guidato dalla Missione Thailandese, mi ha permesso di approfondire la spiritualità, connettendomi con la comunità locale e sperimentando il profondo senso di unità che deriva da credenze condivise.

Mentre attraversavo i luoghi sacri e interagivo con il popolo thailandese, è diventato evidente che la Chiesa cattolica svolge un ruolo fondamentale nel plasmare il panorama spirituale di questa nazione. Il pellegrinaggio non è stato solo un viaggio fisico ma una profonda esplorazione del terreno spirituale, dove le radici del cattolicesimo si sono intrecciate con il tessuto culturale della Thailandia. L'impegno della Missione Thailandese nel favorire un pellegrinaggio di speranza è risuonato in ogni preghiera, gesto e momento condiviso, creando un'atmosfera di calore e accoglienza.

Il popolo Karen, una vivace tribù collinare della Thailandia, ha aggiunto una dimensione unica a questa esperienza di pellegrinaggio. La loro ricchezza culturale si intrecciava

1) Ogni anno, nel mese di marzo-aprile, nella Diocesi di Chiang Mai si svolge il Pellegrinaggio della Speranza, e ogni anno si cambia il percorso. Questo pellegrinaggio coinvolge i religiosi betharamiti e le suore di Maepon, i laici e i fedeli della Diocesi. Sullo stile di Gesù che è voluto nascere tra noi, così noi camminiamo insieme agli abitanti dei villaggi di montagna. Come guide spirituali dobbiamo vivere e accompagnare i fedeli stando con loro, testimoniando e vivendo il Vangelo perché vedano Gesù in noi. Così, durante questo pellegrinaggio della speranza, percorriamo e accompagniamo gli abitanti dei villaggi sulle montagne sia fisicamente che spiritualmente.



Pellegrini nella speranza... in Costa d'Avorio

| P. Christian Arnaud Yao scj

Questo tema proposto dal Consiglio Generale per aiutarci ad andare in acque più profonde in questo nuovo anno di grazia che dobbiamo vivere, mi porta a porci una domanda fondamentale che

proviene da Gesù stesso.

“Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra? (Lc. 18, 8)

fare affinché la presenza di Dio-con noi diventi più evidente "qui e ora", di fronte a questa situazione concreta che ci interpella? Cosa possiamo fare come comunità, in sintonia con i nostri carismi personali e le possibilità, e come scoprirlo sinodalmente "mettendoci al lavoro", attraverso un discernimento propositivo che si traduca in atteggiamento e servizio efficace verso "un estraneo sulla strada" (FT, II)?

5. Speranza e misericordia

Un buon GPS è la misericordia: misericordia e speranza sono strettamente collegate tra loro, così come indifferenza e scetticismo lo sono in senso contrario. La misericordia parte dal prossimo concreto, dall'Altro che mi interpella nell'altro. Porsi all'ascolto di questo altro concreto, cercando di comprendere il suo cuore che ci parla attraverso il volto, ci permette di scoprire il percorso e le strategie più adeguate.

6. Speranza e disponibilità

Mettersi in cammino significa seguire docilmente le mozioni dello Spirito Santo, traducendole in opzioni prudenzialmente convenienti: questo è l'ABC della disponibilità evangelica. Il discernimento spirituale e pastorale porta a decisioni concrete, anche discutibili, ma che sono come passi sul cammino. Ognuna di esse è associata a speranze che cercheranno di aggiornare e rinnovare la Speranza. Alcune finiranno per realizzarsi,

altre correggeranno o addirittura abbandoneranno, ma in tutti i casi dovremo mettere in essi energie generose: il meglio di ciascuno ad ogni passo.

7. Pellegrini nella speranza

La vita è un pellegrinaggio nella Speranza, che si nutre di ascolto contemplativo, discernimento creativo e decisioni generose. Parte dalla convinzione che, poiché "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv. 1, 14), il Dio uno e trino abita il nostro mondo. In senso lato, ogni cosa, persona ed evento è sacramento di questa presenza: creazione, fraternità e Regno che si manifestano come buona notizia nel gioioso annuncio del Vangelo (*Evangelii Gaudium*). D'altra parte, questa percezione mistica del mondo e della storia umana ci invita alla profezia: a far sì che sempre più cose, persone ed eventi siano ordinati al progetto escatologico di Dio, e che in ognuna di queste realtà accadano cose che compiono la sua Volontà.

Siamo "discepoli missionari" (Documento di Aparecida, capitolo II) e pellegrini nella speranza: perché la gratitudine (mistica) per l'amore di Dio, che si rivela in ogni cosa, persona ed evento, ci conduce alla gratuità (profetica) dell'amore che viene donato anche attraverso di noi in quelle stesse realtà. La gratitudine e la gratuità aprono il cammino della vita alla SPERANZA. ■

Oggi, questa domanda di Gesù ci impone una profonda riflessione in un mondo in costante cambiamento. Un mondo in cui il culto di Dio tende a scomparire; un mondo in cui le sette stanno già reclutando nelle scuole per imporre il loro dominio. Finalmente un mondo in cui prospera il culto della persona. L'elenco non è esaustivo.

Sì, è in un contesto del genere che dobbiamo ancora rispondere a questa domanda di Gesù.

La spiritualità del Verbo Incarnato costituita dal Figlio che risponde "Eccomi" al Padre per servire i disegni del suo Amore, di cui viviamo, non è forse una fonte di Speranza per questo mondo?

"È piaciuto a Dio farsi amare, e, mentre noi eravamo suoi nemici, egli ci amò a tal punto da mandarci il suo Figlio unico: ce lo diede perché fosse l'attrattiva che ci avvince all'amore divino, il modello che ci manifesta le regole dell'amore e il mezzo per giungere all'amore divino: Il Figlio di Dio si è fatto carne." (Michele Garicoïts).

Tutti notiamo che l'Amore si incarna. In base a questo dato di fatto, Dio ha voluto unirsi all'uomo che ha amato nella sua umanità e diventare con Lui una sola carne (Formiamo un solo corpo...). In Gesù questo amore di Dio si è reso visibile, udibile e palpabile. 1 Gv. 1, 1-3 ce lo dice così bene: "Quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che

contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita... noi lo annunciamo anche a voi."

In effetti, il diverso carisma della nostra Congregazione che il nostro Padre Fondatore Michele Garicoïts ci ha lasciato è un tesoro, anzi, una risposta adeguata agli appelli di questo mondo in cerca di guida. Noi, religiosi di Betharram, siamo ambasciatori del Sacro Cuore di Gesù. Di conseguenza, questo ci impone di incarnarci nelle nostre realtà concrete. Incarnare questo Cuore di Gesù; un Cuore così amorevole, così dilatato, così dolce, così umile... e che produce in chi lo scopre una dedizione senza pari nelle attività quotidiane, anche insignificanti, ma che rimettono in piedi l'Uomo.

Fortunatamente, il nostro carisma interessa ancora oggi la Chiesa, la Chiesa in Costa d'Avorio. Gli appelli delle diverse diocesi di ieri e di oggi mostrano chiaramente come dobbiamo dispiegare l'immensità della carità entro i limiti della nostra posizione. Sì, anche oggi siamo chiamati a continuare a garantire ai giovani una buona educazione, e a questo rispondiamo sempre attraverso la nostra opera sociale che è Tshanfeto (Alzati) che vuole essere una struttura che rimette in piedi la persona. Alzarsi per affrontare i diversi eventi della vita. Un'opera che restituisce all'uomo la sua dignità di figlio di Dio. Poiché si tratta dell'Uomo. Sì, salva l'Uomo nella sua interezza. Inoltre, rispondiamo con

convinzione all'urgenza educativa, attraverso il collegio Saint Jean Marie Vianney a Katiola, dove i fratelli in missione si dedicano senza indugio, senza riserva e senza ritorno alla buona formazione degli alunni della scuola secondaria. Un servizio apprezzato e complimentato da tutti. Senza però dimenticare le parrocchie di cui siamo responsabili e che vanno via via aumentando. Apprezziamo la fiducia dei Vescovi nelle diocesi in cui siamo presenti attraverso la scelta dei nostri confratelli in alcune responsabilità diocesane.

Il betharramita ha ancora molto da dare. Le chiamate sono numerose e il Signore non resta in silenzio di fronte alle nostre suppliche. Egli risponde alle nostre preghiere suscitando numerose vocazioni delle quali ci rallegriamo. Ciò conforta ulteriormente noi religiosi perché la nostra sorgente continua ad attrarre gli assetati di Dio in un momento in cui si avverte l'aridità vocazionale. Il Signore quindi ci invita ad accoglierli e a prendercene cura. Prendiamoci cura delle nostre vocazioni, anzi, prendiamoci cura dei nostri fratelli. Perché è lì che saremo riconosciuti come figli di Dio; figli dello stesso Padre. E per fare questo, lasciamo che l'umiltà abiti in tutti noi; imitando così Gesù Cristo che ha condiviso la nostra umanità eccetto il peccato. Lui è il nostro modello. Michele Garicoïts ha seguito Lui senza indugio. È Lui che ci permette di contemplarlo nel carisma che ci propone.

Quindi non lasciamo che alcun pretesto ci ostacoli. Lasciamoci abitare da un sentimento di fiducia nel futuro. Che ci porti con determinata speranza alla realizzazione del disegno di Dio. Questo comincia dalle nostre comunità dove bisogna vivere: la comunione, la comunicazione, la fiducia reciproca, la condivisione e la misericordia. Poi, nei nostri luoghi di missione, attraverso una vera prossimità. Ricordiamolo, l'Amore s'incarna. Incarniamoci nelle nostre missioni comunitarie. Incarniamoci nelle nostre rispettive periferie. Perché lì il Padre ci vuole.

Tutte queste aspettative ci immergono necessariamente in un pellegrinaggio di Speranza nella Chiesa della Costa d'Avorio oggi. Ci permettono di identificare le nostre priorità e quali meccanismi debbano essere messi in atto per viverli come betharramiti.

Un piccolo suggerimento dal vostro giovane confratello al quale perdonerete le insufficienze. Buon e Santo Anno Nuovo a tutti. Avanti, sempre! ■



La vita come pellegrinaggio

| P. Gerardo Ramos scj

1. Pellegrini

Siamo *homines viatores*, siamo in cammino verso la Patria celeste. Questa convinzione è l'ancora della nostra SPERANZA. Ma "non possiamo essere cittadini del cielo e fuggiaschi dalla città terrena" (Vescovi argentini, 2001). La SPERANZA si alimenta e si rinnova ogni giorno attraverso l'impegno nel contribuire ad un mondo più conforme alla volontà di Dio, più orientato al suo Regno.

2. Speranza e speranze

La grande Speranza teologale (con la maiuscola) di "cieli nuovi e terra nuova" (Ap. 21, 1) non annulla, ma abilita, incoraggia e stimola le speranze umane (con la minuscola) che incarnano progetti nobili, catalizzatori e coerenti nel creare legami con il prossimo, impegnati per uno sviluppo integrale. Papa Francesco ci ricorda che oggi queste iniziative sono particolarmente legate a due "segni dei tempi": la cura della casa comune (*Laudato si'*, con tutto ciò che questo implica sul piano umano, ecologico, economico e spirituale) e la fraternità universale (*Fratelli tutti*, con implicazioni sul piano pastorale, sociale, politico e internazionale). Senza idolatrarle o tentennare, ma

permettendo che siano assunte e orientate da quella grande Speranza di stare con il Signore, che è sempre maggiore e migliore, le speranze umane sono quelle che "davvero, ne vale la pena".

3. Ascolto, discernimento e strada da percorrere

Abbiamo festeggiato il Natale. La grande Speranza ci pone all'ascolto delle speranze quotidiane di ogni persona come figlio e figlia di Dio: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto..." (GS 1). Come MARIA, ci invita a prendere coscienza che oggi molte persone "non hanno vino" (Gv. 2, 3). Questa percezione empatica ci deve aprire al vero discernimento, come GIOVANNI BATTISTA: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?" (Lc. 7, 19). Al di là della perplessità che la domanda esprime, questa preoccupazione ci porta a metterci in cammino, aprendo processi catalizzatori e creativi come i MAGI d'Oriente (Papa Francesco, Alla Curia Romana, 21 dicembre 2023).

4. Il magis sinodale qui e ora

Qual è la cosa migliore che posso